

il campione che era stato, che era, svanito in un attimo solo».

Sei carabinieri, come fosse un boss mafioso, moriva lui e moriva il ciclismo. E lui che disse: «C'è qualcosa di strano».

«Strano era tutto, quel trattamento, strane le urla, i carabinieri, le maglie strappate, una ressa indegna. Lo cercai con lo sguardo, lui rispose, gli dissi "non te ne andare così, una parola per i tuoi tifosi, almeno", e lui non seppe dire nulla, solo che non si sarebbe più rialzato. E quando si rialzò, perché ci riuscì, non fu più lui».

Nemmeno sul Ventoux, nemmeno a Courchevel?

«Marco era l'eroe, il ragazzo generoso che cerca lo spettacolo, che vince per la sua gente. Dopo fu immenso sul Ventoux e Courchevel, ma braccato da fan-

tasmi che non l'avrebbero più mollato. E c'era Armstrong».

Due uomini contrapposti che smisero di rispettarsi proprio sul Ventoux.

«Marco era solitario, timido, disponibile, riservatissimo. Dava stima, e tanta, a pochissimi, e pochissimi potevano entrare nel suo regno, nel suo cuore. Armstrong sceglieva i suoi interlocutori, era un cinico, un calcolatore, un uomo freddissimo. Armstrong ha portato via le scritte, gli striscioni dal Tour, nella sua epoca è scomparso il tifo dalle strade. Marco aveva un seguito incredibile, ed è incredibile che a distanza di tantissimi anni sulle strade del Giro e del Tour ci siano ancora tifosi con la bandana, scritte sull'asfalto, come se lui visse ancora, come se corresse ancora e dal gruppo non se ne fosse mai andato».



Durante un sit in di protesta

Due istantanee: una del Pirata, Oropa, l'altra di Marco, alle Cascate del Toce.

«Due mondi e due modi di essere la stessa persona. L'esuberanza, l'esagerazione che forse lo perse, e quello scatto telefonato, in pianura, il giorno dopo la quasi tragedia del Sampeyre, quando cadde con Garzelli e fu sull'orlo del ritiro. Quattro anni tra le due immagini e due uomini diversi e contrapposti sulla stessa bicicletta. A me resterà dentro quella frase che Adriano De Zan pronunciò in apertura di collegamento dal Giro, quel 5 giugno: una delle giornate più tristi nella storia del ciclismo. La disse piangendo, e la telecronaca andò avanti per minuti così, sottovoce, con immagini che scorrevano freddamente sullo schermo, alle quali non badava nessuno. Marco ha dato più al ciclismo di

quanto il ciclismo gli abbia dato».

Disse: «Mi hanno tradito». Chi?

«Ha avuto tanti nemici in gruppo, a partire proprio dal '99, quando il Coni chiese ai corridori di firmare il programma antidoping *Io non rischio la salute*: il gruppo si spaccò, la Mapei da una parte, Marco e la maggioranza degli altri contro. Lui e Tafi si scontrarono nella tappa di Lanciano. Poi è accaduto quello che sappiamo, un controllo dell'Uci senza delegati Uci, Marco che non poté scegliersi nemmeno la provetta, le cose strane di cui si è scritto e parlato tanto, e tanto se ne parlerà ancora, forse per sempre, senza venirne a capo. Lui è morto con quella torrida tristezza dentro, male e solo, e questa resterà purtroppo l'unica orribile certezza di questa splendida e terribile vicenda umana».

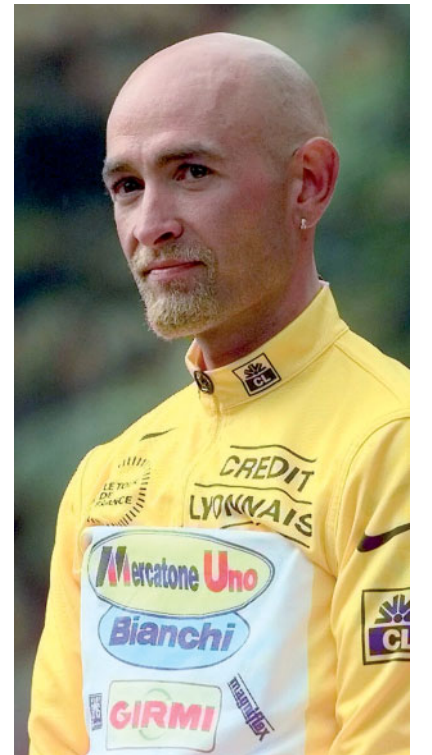


«Un caso da riaprire»

I genitori: troppe ombre vogliamo sapere la verità

GIGI MARCUCCI
inviato a Cesenatico

SFIORA CON LA MANO UN ARRUGINITO INGREDIENTE DELLA LEGGENDA. UNA "VICINI" DELL'82. GRIGIA, TRESOLI RAPPOR- TI: LA PRIMA bici da corsa di Marco Pantani, appena quindicenne. Con quella aggredì le cime vicino a casa, affrontò salite con il 18-22% di pendenza. Ma la vera due ruote del debutto nel museo non c'è. È una bici da donna, senza cambio. Apparteneva a Tonina Pantani, la mamma del Pirata. «Con quella Marco superò il gruppo giovanile della "Fausto Coppi". Dopo tre chilometri, sulla salita di un cavalcavia li lascio indietro tutti». Perché le arrampicate le affrontava come un torero, domandole, spiega Paolo Pantani, il padre, che per un paio d'ore apre a due giornalisti il luogo in cui le gesta di Pantani sono raccontate all'ombra di un gigantesco pannello firmato da Dario Fo nel '98. Si chiama "Pantanimachia" e raffigura Marco sul dorso di un toro i cui zoccoli poggiano sui mozzi di due ruote di bici. La mano destra afferra le zampe di un'aquila, la battaglia non può che concludersi con un'ascensione, sempre più in alto di dove è cominciata. Dieci anni dopo, il mito ti accoglie accanto alla stazione di Cesenatico, in un santuario che un po' assomiglia a una boutique, di solito chiuso nei primi tre giorni della settimana.



In maglia gialla, ai Campi Elisi

Il Pirata cessò di vivere in un residence oggi promosso al rango di suite hotel con centro termale. La proprietà è cambiata, molti dipendenti sono rimasti gli stessi. Overdose da cocaina, scrisse il medico legale. Ma quella cocaina Marco l'aveva ingerita insieme a molliche di pane. Il corpo, spiega l'avvocato Antonio De Renzis, era immerso in una pozza di sangue e la stanza sembrava squassata da un uragano. Ci sono 180 fotografie e un video di un'ora che un pool scientifico-legale sta riesaminando, per verificare se esistono possibili ricostruzioni alternative per la morte del Pirata. Una memoria lunga ed elaborata verrà consegnata in Procura verso metà marzo.

Se c'è una leggenda, c'è anche un eroe, ed è difficile accettare che la fine di un piccolo Prometeo con la maglia gialla della "Mercatone Uno" finisca nel nulla di una stanza d'albergo, senza una ragione che la giustifichi. «Marco ha lottato per cinque anni, non lo volevano nemmeno far correre. Ha provato in tutti i modi a riprendersi, non gli è stato permesso». L'inizio della fine fu a Madonna di Campiglio, alla vigilia dell'ultima tappa del Giro, nel '99. Un controllo antidoping, l'ematocrito a 52 anziché a 51. Squalificato, anche se l'esame, quanto a regolarità, lasciava un po' a desiderare. A Pantani

non fu consentito di scegliere la provetta, che non fu conservata sotto zero ma in una semplice borsa, cioè in condizioni che da sole bastano a far salire i valori. «Lo ha detto anche Vallanzasca, c'erano di mezzo i soldi delle scommesse clandestine», scuote la testa Paolo Pantani. Al "bel René", all'epoca in carcere, sarebbe stato sconsigliato di puntare sulla vittoria di Pantani. Salite che sembravano fatte su misura per lui, questa volta non avrebbero aiutato il Pirata.

È poco, molto poco. Non è con le ipotesi che si possono riaprire casi vecchi di quindici anni. E del resto è difficile accettare che un eroe venga azzerato da una provetta mal custodita. «Stiamo cercando di riaprire il caso», conclude il padre. Anzi i casi, perché soprattutto quella morte in un lago di sangue e desolazione, non convince chi ha visto Marco cadere e rialzarsi, sfidare sfortuna e salite impossibili. Anche con un chiodo d'acciaio che gli rimetteva insieme tibia e perone, debitamente esposto in una teca di vetro.

Dice l'avvocato De Renzis: «Vedendo quel video si comprende immediatamente come le indagini si siano indirizzate in un'unica direzione, e cioè la droga, mentre secondo me dovevano essere lasciati aperti altri scenari e noi vogliamo approfondire alcuni piccoli ma grandi particolari. Chiederemo che certi dati vengano approfonditi, ci sono persone alle quali si sarebbero dovute fare determinate domande».

A Les Deux Alps Marco apre le braccia come un Cristo. La fermeranno quell'immagine in uno scatto che lo troverà con gli occhi chiusi, la bocca spalancata, ma non sorridente, impegnato fino all'ultimo centimetro di questa epopea in bicicletta, il meno stanco, il meno stravolto, il meno felice di milioni d'italiani che hanno spinto dietro quella Bianchi gialla e verdeacqua, e che guardano l'orologio in sovrimpressioni, e non vedono ancora Ullrich.

Suo quel Tour. Suo era stato il Giro. Come Coppi, in un anno solo Giro e Tour, nel 1998, sei anni prima di morire, uno prima di Madonna di Campiglio, prima di scoprirsi, come altri (e qualcuno direbbe gli altri) «non idoneo». Dopo, dopo. Allora, quando attaccava sul Fedaia, e quando chiedeva a Roberto Conti «ma quando inizia questa Marmolada?», quando si portava dietro Beppe Guerini verso Selva, e lasciava Zülle indietro, piantato come un amatore, allora era Marco Pantani da Cesenatico, il pelato, il Pirata, quello che aveva umiliato Indurain, vinto due volte sull'Alpe d'Huez, un podio al Giro e uno al Tour, lo scalatore dalla carriera devastata da incidenti gravi - la discesa del Pino, la macchina sul lungomare, il gatto del Chiunzi, e anche quel giorno, prima del Galibier, una caduta, ma poi, poi era sempre tornato -, il ragazzo timido col piercing, la fidanzata danese, Christine, che im-

pasta piadine con mamma Tonina. La sua storia la imparano tutti, uno scalatore che viene dal mare, hai visto mai?

Quell'anno vince otto corse, la Rominger Classic, una tappa della Vuelta a Murcia, Piancavallo, Plan di Montecampione e classifica finale del Giro, Plateau de Beille, Les Deux Alps e classifica finale del Tour. Piancavallo, dopo la batosta a cronometro di Trieste, con un attacco forsennato all'inizio della salita. E Montecampione, in un testa a testa con Tonkov tirato fino ai 3 km, poi la forbice, dentro un boato, si allarga, il russo si rovescia sul manubrio, e lui, dopo aver buttato via bandana, piercing, borraccia e occhiali, svolazza come un uccellino più leggero, ma caparbio, feroce, con la rabbia e forse la morte segnate negli occhi. Un sospiro sulla linea, come altre, molte volte, solo.

Provano a salire in tanti sul suo corpo leggero, verrà schiacciato dalla gloria di quei giorni, si rifugia in Riviera e al Tour non vuole andarci. Lo spinge Luciano Pezzi, il patron della Mercatone Uno, quel sogno sarà anche il suo ultimo desiderio. Morirà a giugno, dopo il Giro e prima del Tour. Marco lo chiama «il vecchio», non si allena, non tocca la bici, non fa gare.

A Dublino, al via del Tour, è vuoto come un lago in secca, se ne intravvede appena il profilo, nel prologo è

181° su 189, ed è un Tour con due tappe dure, due sole. Ullrich gli dà una sberla a Corrèze, a cronometro, rotola a cinque minuti, «sono qua per le tappe, ma quando lo disegneranno un Tour per scalatori?» È un Tour di prodezze e giorni terribili, quello dello scandalo Festina, del ritiro in massa degli spagnoli, Marco corre anche per salvarlo. Vince a Plateau de Beille, sui Pirenei, poi viene il Galibier, e poi Parigi in maglia gialla. Sotto l'Arco di Trionfo c'è Felice Gimondi, gli alza il braccio, lui si commuove, ha il pizzetto giallo, finisce sul podio con chi è rimasto, Ullrich e Julich, il Tour lo finiscono in 96. Quindici anni dopo, rianalizzando con tecniche moderne campioni di urina prelevati allora, salta fuori che Marco, controllato e ricontrollato in quei 21 giorni, è positivo all'Epo, come Ullrich e un bel po' di altri. Così correvano.

Ma da Granges du Galibier al residence le Rose, dalle stelle alla polvere, quanta strada c'è? Infinita e breve, mito dello sport italiano e Belzebù, da Parigi a quel san Valentino di dieci anni fa finito a scrivere sulle pagine del passaporto il messaggio sconnesso, finale di un'anima semplice, persa e inavvicinabile. Passato, lentamente, a finire una morte iniziata non a Campiglio ma prima, a Granges du Galibier, dove oggi c'è un monumento, sulla pietraia nuda, con questa sola scritta: Pantani forever.